

SAC. BATTISTA PIO


# MANGO

Vicende storiche di un comune  
del Monferrato



ALBA  
TIPOGRAFIA BOERIS  
1928





## CAPO II.

(...1259)

**Prima del mille.** - Le più antiche notizie del nostro territorio.

- Frave. - La contessa Adelaide. - Gli Aleramici. - La contea di Loreto. - Origine dei comuni e dei cognomi. - I nostri marchesi sottomettono Cossano, S. Stefano, Frave, Rocchetta e la contea di Loreto al marchese di Monferrato. - Asti muove accanitissima guerra contro il Monferrato e contro Manfredi Lancia. Manfredi fu spogliato della contea: Berengario invece seppe conservarne la sua parte. - Castelli e ville di Frave, Vene, Vaglio e di Lanlonzo. - Cessioni del feudo di Vene - Fuggiaschi di Vene e Frave. - Il marchese Raimondo sottomette ad Alba i castelli di Frave, Vene, Vaglio e Covè. - Asti furente decreta d'innalzare una torre a Vene. - Il marchese Raimondo fra l'incudine e il martello. - Sopralluogo a Vene delle due repubbliche. - Raimondo volta la casacca. - Le due repubbliche vengono alle prese. - La nostra terra data in pegno dal marchese di Monferrato all'imperatore. - Raimondo ritorna a voltare la casacca. - Quattro comunelli sul nostro territorio. - Il passaggio di papa Innocenzo IV. - Le nostre ville ipotecate dai marchesi. - Note.

Gli abitanti della nostra regione sono stati soggiogati dai Romani verso l'anno 180 avanti Cristo. Il territorio posto tra il Belbo e il torrente Tinella sotto



Augusto fu compreso nella nona regione, detta Liguria: sotto Costantino il Grande nella provincia delle Alpi Cozie: sotto i Longobardi nella Lombardia o Longobardia: sotto i Carolingi nella contea di Alba. Caduto l'impero Franco fu compreso nella marca d'Ivrea, poi di Torino, e non nell'Aleramica come da taluni fu scritto. A reggere la marca di Torino fu posto da Berengario II Arduino III il Glabrione, d'origine franca, da cui discendono la celebre contessa Adelaide e i re d'Italia. La marca di Torino comprendeva le contee di Torino, Auriate, Asti, Alba, Bredolo, Albenga e Ventimiglia: l'Aleramica, che ottenne Aleramo conte di Acqui, comprendeva le contee di Savona, Acqui, Monferrato e Vado: l'Obertenga comprendeva Genova, la Lunigiana e Milano.

In questo primo millennio dell'era cristiana poco o nulla di particolare ci dicono i documenti; ma certo non fu differente la storia del nostro luogo da quella delle altre Subalpine contrade, percosse tutte dalle invasioni di popoli barbari e dalle incursioni degli Arabi o Saraceni. Non ci è nota la lotta che abbiano dovuto sostenere i primi cristiani contro l'idolatria sulla nostra terra: oggi la rigida critica storica ammette che S. Marziano, vescovo e martire di Tortona, S. Siro e S. Dalmazzo abbiano predicato Gesù nella nostra regione. Alla decadenza dell'impero romano i municipii furono dai cristiani mutati in « ecclesiae et paroeciae » cioè in diocesi: i municipii furono suddivisi in « pagi et vici »; e i cristiani dissero quelli pievi, questi parrocchie minori o cappellanie. Le pievi per importanza furono e sono le più distinte parrocchie; così mi scrive il carissimo prof. don Felice Alessio. Registrano i cronisti che fu fondata da Luitprando, re dei



Longobardi, la celebre abbazia delle Vergini di Grazia in territorio di S. Bovo di Castino.

Sul principiar del secolo XI troviamo la più antica traccia della nostra terra. L'imperatore Ottone III in data 31 Luglio 1001 conferma in feudo al marchese Oldrico Manfredò la regione che si stende da S. Stefano Belbo a Murazzano (1). Nel diploma si leggono i nomi dei seguenti castelli: la terza parte di S. Stefano e di Castiglione, Pallante, Camo, Cossano, Castano, Boseda, Fravega, Cerretto, Leuco e Farigliano. Alcuni nomi sono contraffatti dal notaio in quel tempo, in cui la lingua latina cominciava a cedere posto all'italiana, ma corrispondono realmente agli attuali paesi della valle Belbo. Boseda corrisponde a Bosia, Fravega a Frave, nome di una località di Mango, ove ancora attualmente si vedono i ruderi della torre e del castello. Non v'è dubbio. La donazione, fatta da certo Abellonio fu Roberto nel 1065 all'Abbazia di Grazia di una terra posta fra i confini di Frave e Trezzo, lo conferma con questa dizione: « quo haeret ei ex una parte terra de curte Trecii, ex alia tenet in curtem de Fauriis (2). Raramente si trova scritto col nome corretto di Frave negli anni posteriori, ma quasi sempre alterato: Fabreis, Fabricas, Fraeis ecc. La concessione imperiale dopo i nomi dei castelli dice che Oldrico avrà il dominio sulle case, cappelle, orti, aree fabbricabili, vigne, prati, coltivi, incolti, castagneti, ripe, ruine, rivi, valli, mercati, distretti e selve colle famiglie dei due sessi, ossia servi e ancelle « aldioni e aldiane ».

Fin dal mille dunque Frave era una corte come Trezzo Tinella; e il nome di corte significava allora un villaggio difeso da un castello, con cappella per l'eser-



cizio del culto divino, abitato da gente addetta alla cultura dei campi.

Da questo appare che le adiacenze del Belbo erano in quel tempo molto popolate di castelli e di chiese; che le rovine accennate non potevano essere se non quelle causate dalle incursioni degli Arabi nel secolo IX e che gli abitanti erano degli schiavandari alla dipendenza diretta di valvassori. Dico schiavandari non nel senso e valore che si dà oggidì a questo vocabolo, ma nel significato di coloni addetti da lungo tempo da padre in figlio alla coltura di determinate terre, senza che potessero allontanarsi o migliorare la propria condizione. Trovandosi nominati negli atti pubblici di trapassi di proprietà alcuni credono che venissero venduti pur loro stessi. Non si può dire: il feudatario vendeva la proprietà e consegnava i lavoratori, i quali dovevano passare sotto il nuovo padrone. Certo era ben misera la loro condizione e coartata la loro libertà, potendo tirare dalla terra coltivata coi loro sudori solamente quel tanto che era strettamente necessario a sostenersi.

Resta pure accertato che il nostro territorio appartenne alla marca Arduinica, confinante al torrente Belbo coll'Aleramica e tenuta dai discendenti di Carlo Magno. Valvassori degli Arduinici nelle nostre terre erano gli Aicardi, i Revello ed altri, come fra poco troveremo. Un secondo documento imperiale, che comprova l'alta signoria degli Arduinici su Frave è il diploma di Corrado II. Questi intorno al 1026, il diploma manca del millesimo, confermò a Busone e Guido i sopradetti castelli ed altri confinanti, quali Arguello, Albaretto, metà di Sinio e di Benevello (3).

Potentissimo era il marchese Olderico Manfredi:



gran parte dell'attual Piemonte era nelle sue mani. Non ebbe prole mascolina, ma solo femmine, fra cui la celebre contessa Adelaide, chiamata da S. Pier Damiani la duchessa delle Alpi Cozie (4). In terze nozze sposò Ottone conte di Savoia, che la rese madre di prole mascolina. Alla morte di costei, avvenuta il 19 Dicembre 1091, la monarchia, che erano venuti a poco a poco fondando gli Arduinici nella lontananza degli imperatori, ricevette una fiera scossa. Umberto il Rinforzato, succeduto alla grande contessa, vide sfasciarsi quasi tutti i dominii al di qua delle Alpi tra i numerosi pretendenti e passare la maggior parte all'aleramico Bonifacio del Guasto.

La marca di Aleramo, come abbiamo detto, aveva unificate le contee di Savona, di Acqui e di Monferrato: come tutte le altre marche erasi spezzettata in tanti statarelli feudali, andati divisi tra i suoi numerosi discendenti. Il figlio Ottone ritenne il marchesato di Monferrato: fu egli solo, che, per aver stabilito il diritto di progenitura, potè fondare un vero principato, che ebbe 700 anni di vita. Oberto suo nipote ebbe il marchesato di Sezzadio: dall'altro nipote Anselmo 11 discesero i marchesi del Bosco, di Ponzone e di Savona. Il marchesato di Savona era toccato a Tete padre di Bonifacio del Guasto.

Alla successione della contessa Adelaide, di cui aveva sposata la minor sorella Berta, Bonifacio del Guasto fu il più fortunato, il più ardito e rotto alle armi fra i pretendenti, che furono causa di un grave disordine: le maggiori perdite toccarono ad Umberto 11 di Savoia, ancora in giovane età. Bonifacio riuscì ad occupare le contee di Albenga e di Auriate, posta questa fra la Stura e il Po, e parte delle contee Bredulo (Mondovì),



di Alba e di Asti; sicchè una grossa parte del Piemonte passò sotto il suo scettro (5). Alla sua morte, venuta verso 1140, divise i suoi vasti possedimenti fra i suoi figliuoli Enrico Guercio, Ugo, Guglielmo, Manfredo, Anselmo, Ottone Boverio e Bonifacio, che restarono i capistipiti dei marchesi di Savona e del Carretto, di Busca, di Saluzzo, di Ceva, di Cortemilia e di Clavesana: diseredò il primogenito Bonifacio, ribelle, che diventò capostipite dei marchesi d'Incisa. Ad Ottone Boverio toccò la contea di Loreto, residenza del padre.

Segnavano i confini di questa il Tanaro da Isola a Barbaresco, la strada maestra delle Langhe (6) da Valgrande a Rocchetta Belbo per Trezzo e Frave e il Belbo da Rocchetta a Canelli. Fu denominata Loreto da una roccaforte situata sul territorio di Costigliole, ove ancora oggidì conserva tal nome un borgo con cappella dedicata alla Vergine di Loreto. Nella sua origine fu senza dubbio distaccata dal territorio delle contee di Asti e di Alba. Ma non tutta la contea di Loreto era sua: una parte era della chiesa di Asti e un vasto castagneto da frutto apparteneva al vescovo di Alba. Nei castelli valvassori smugnevano e avvilitavano i poveri lavoratori della terra.

La morte del marchese Bonifacio era avvenuta in un tempo in cui grandi rivolgimenti travolgevano l'ordine sociale: la lontananza dei Cesari alemanni, il potere illimitato dei marchesi, l'ambizione dei Signorotti di second'ordine, il mite regime civile dei vescovi, che avevano ottenuto dagli imperatori, e la condizione troppo umiliante e insopportabile dei lavoratori della terra ne furono la causa e diedero la spinta alla costituzione delle consorterie o comunanze, che si dissero poi comuni, e alla nobilitazione dei servi della gleba.



A Savona, ad Alba, ad Asti il popolo si levò contro il governo civile e si costituì a repubblica, dando generoso ricetto a tutti i fuggiaschi dei castelli. I lavoratori della terra e gli avidi signorotti di second'ordine a questo spiracolo di libertà levarono la testa contro i dominatori, minacciando l'abbandono delle terre e delle ville e di passare alle repubbliche se loro non venivano fatte concessioni umane. Ottennero di passare da semplici coloni a censuari o livellari, di vivere e di reggersi in consorteria sotto il feudatario. Il che diede origine ai comuni e ai cognomi, cavati questi da qualità fisiche, intellettuali, morali, dalla professione, dal luogo di residenza ecc. Questi cognomi furono giudicati necessari, perchè ognuno avesse il suo posto nel nuovo ordine sociale; e tutti, nobili e plebei, liberi e schiavi, coltivatori ed artigiani presero oltre il nome di Battesimo un cognome, che li distingueva da qualunque altra persona (7). I dignitari ecclesiastici e i marchesi continuarono a sottoscrivere col semplice nome di battesimo unito al nome dei luoghi loro assegnati, non avendo essi bisogno di un soprannome per essere distinti e riconosciuti. In quel torno dai villaggi e dai castelli sottrattisi molti oppressi colla fuga, trovarono asilo nelle repubbliche delle città: altri per emanciparsi si raccolsero in un dato luogo e fondarono roccheforti, città, quali Alessandria, Cuneo, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Nizza della Paglia, Fossano, Costigliole, Droneo ed altre. I marchesi del Guasto per arginare la rivoluzione sociale si trovarono in duro cimento, quantunque restassero uniti in grande consorteria sotto la guida di un podestà. Le novelle repubbliche prevalsero ed essi, per non vedersi disertate d'uomini le loro terre, furono costretti a concederne



a questi in particolare e in comune sotto determinati livelli in natura e in denaro e a riconoscerli uniti in consorteria o comunanza, inaugurando così l'erezione dei poveri e miseri comunelli agricoli. Inoltre per non peggiorare la loro condizione dovettero piegare alle novelle repubbliche, iscriversi fra i loro cittadini, pagare il fodro, cedere l'uso dei castelli, dare un contingente di uomini armati e abitare fra loro per un certo tempo.

Asti abbisognava la contea per aprirsi la strada sicura verso il mare e Ottone gliela doveva dare. E fu costretto a dargliela l'anno 1149. Asti gliela restituì in feudo colla condizione che l'assicurasse in un col fratello Enrico Guercio sino al vertice degli Appennini. La strada, di cui si parla, da Asti costeggiando il Tanaro raggiungeva Loreto: di qui per le valli di Tinella e di Belbo s'attaccava a Rocchetta alla via maestra, che per Castino, Cortemilia, Scaletta e Cairo menava alla riviera.

Fattesi forti le repubbliche dalle dedizioni dei marchesi, dall'accresciuta popolazione, dall'alleanze, dai commerci, eccole tosto per ambizione e per rivalità in guerra tra loro e in guerra coi marchesi. Asti, Alba, Alessandria, i marchesi di Monferrato e del Guasto si accapigliano continuamente. Gelosi, sospettosi, timenti sempre gli uni degli altri, avidi dell'altrui, ognuno amava di allargarsi a spese dei vicini e dei deboli: oggi collegati, domani nemici, ora perdendo, ora guadagnando con alternativa vicenda.

Le guerre quasi sempre permanenti: le tregue succedevano alle tregue, le paci alle paci, sempre male o niente osservate. Tempi miserandi! In uno di questi armistizii è nominato un altro castello della nostra



terra: è quello di Vene. È citato nel trattato di pace conchiuso il 20 Giugno 1161 fra Asti e Alba: questa si obbliga di non molestare la sua rivale per quanto possiede in Barbaresco, Trezzo e Vene (8). La convenzione non registra che il solo nome di Vene: apparirà meglio fra breve

La contea di Loreto è contesa da Asti per aver strada libera verso il mare, da Alba per assicurarsi i fianchi, da Alessandria e Monferrato per ingrandirsi e per arrestare il progresso degli Astigiani e dai marchesi del Guasto per conservare i domini aviti. I marchesi si tenevano ligii all'imperatore ed a ogni sua calata in Lombardia correvano a corteggiarlo (9).

Muore senza eredi Ottone: gli succede Bonifacio marchese di Cortemilia, il quale l'8 Agosto 1188 conferma ad Asti la sottomissione del fratello. Morto anche Bonifacio senza discendenti, la contea passa ai suoi numerosi nipoti e nella maggior parte a Manfredi Lancia (10) e a Berengario, figliuoli di Guglielmo marchese di Busca, i quali avevano già cominciato a vendere i feudi paterni della contea di Auriate.

Nel 1191 scoppia la guerra tra Asti e il marchese Bonifacio di Monferrato: la guerra dura accanita 15 anni, alternata di paci e di tregue, delle quali le due parti s'imputano a vicenda le rotture. Berengario stretto dalla necessità di spillar danari passa subito a Monferrato; ed eccolo il 5 Luglio 1192, presenti il marchese di Saluzzo, il conte di Biandrate e Rainero di S. Nazario, a donare a Bonifacio la metà della villa e borgo di Cossano con tutte le pertinenze, che dovevano essere le ville di Frave e Vene, come vedremo, e la sua parte della contea di Loreto colla giurisdizione.



zione, entrate, omaggio di fedeltà degli uomini e uso dei castelli. Bonifacio glieli restituisce in feudo diretto e s'obbliga di pagargli annualmente alla festa di S. Eusebio 25 lire secusine e di tenerlo indenne e di salvaguardarlo da tutti i nemici all'infuori dell'imperatore (11).

Manfredi Lancia, principale erede di Loreto, campeggiò invece dapprima con Asti; ma in cuore non ambiva che di scuotere questa soggezione. Il 3 Novembre 1196 dona anche lui a Monferrato tutta la sua terra « *quam habeo et possideo in Lombardia, scilicet, castrum Doliani cum burgo et partem meam comitatus Laureti et ville et burgi S. Stefani et Coxani et Rochete e de Fraveis* » coi consueti impegni. Non potendo conservar la sua indipendenza preferiva diventar vassallo di un principe piuttosto che di un comune. Bonifacio di Monferrato gli versa 5000 oncie d'oro e gli ritorna la terra in feudo, limitatamente alla sua vita naturale (12). Il 19 Marzo 1197 Manfredi, debitore di 1033 genovine a parecchi cittadini Albesi, dà loro in pegno di pagamento la metà di Castagnole e la metà della contea di Loreto, ereditata da Bonifacio di Cortemilia, meno una quota che prima aveva già obbligata a Lanfranco Niella, con facoltà da ambe le parti di porre presidii in questi luoghi se occorresse. Mallevadore dei debiti e dei pegni il marchese di Monferrato. Il bisogno batteva crudamente alla porta di Manfredi: il 4 Novembre per aver dai suoi vassalli una straordinaria contribuzione di denaro rinunzia loro parecchi diritti feudali.

L'alleanza fatta col marchese di Monferrato gli scatenò contro le repubbliche di Asti e di Alessandria. Il povero marchese Manfredi Lancia nella primavera



del 1198 fu fatto prigioniero nel suo castello di Castagnole, dove il 16 aprile Astesi e Alessandrini si divisero il bottino. Il marchese Lancia fu condotto prigioniero in Asti, ove dovette restare finchè non si riscattò a gravissimi patti; e i suoi soldati, nelle carceri di Alessandria (13). Ma il marchese Bonifacio di Monferrato nel 1199 sorge ardito, spalleggiato da Alba e da Manfredi, e, accusando Asti di violazione di accordi superbamente chiede un quarto della città di Asti, il castello di Castagnole e la contea di Loreto. La dichiarazione di guerra è arrestata per breve tempo da Milano e da Piacenza, che s'interpongono a condurre la quiete tra i contendenti; nell'anno seguente ripigliano le armi. Nell'anno 1201 Asti riesce a staccare Alba da Monferrato e da Manfredi, promettendole in feudo la contea di Loreto e di pagarle i crediti che aveva verso il Lancia. Ma Alba non è ancor paga; vuole allargare il suo territorio oltre il Belbo (14). Nel 1204 Alba torna contro Asti e sulle volte di S. Lorenzo, il 3 Settembre, giura con Monferrato ed altri alleati di far guerra ad Asti. Pel Monferrato c'è Guglielmo invece del padre, partito per l'oriente a capo della quarta crociata. Gli alleati si gettano a capofitto contro Asti e dopo parecchi scontri si trovano talmente stremati, che lo stesso Guglielmo alla fine del 1206 si reca in persona senza salvacondotto in Asti, seguito da un solo scudiero, per sottomettersi con Manfredi alla volontà e misericordia della Repubblica (15).

Al termine della guerra il comune astese era in possesso di quasi tutta la contea di Loreto e non soltanto della parte che spettava a Manfredi Lancia, poichè anche i marchesi del Guasto avevano dovuto assoggettargli la loro quota ereditata. Berengario prese minor parte



alle vicende della contea: la divisione dei beni aveva portato uno svolgimento diverso nella condotta dei due fratelli. Egli per evitare la guerra nel 1202 aveva prestato omaggio di fedeltà per la metà di S. Stefano ad Asti; e, mettendosi così tra i nemici di suo fratello, aveva continuato a far riconoscere da Monferrato la sua parte di Cossano e di Frave. Non solo i gravi rivolgimenti politici e le guerre avevano straziati i marchesi di Busca, ma anche la povertà. Il trovatore Pietro Vidal, sincro, cantò che Manfredi aveva venduto più castelli che una vecchia massaia abbia vendute galline (16). Manfredi II Lancia, dopo aver anch'egli lottato indarno contro la forza prevalente dei comuni, si ritirò dal Piemonte e passò in Sicilia presso Federico II: al fianco del quale acquistò subito e grande importanza, che si manifestò nelle guerre di Federico contro i Lombardi e nelle relazioni amorose dell'imperatore con Bianca Lancia, da cui nacque Manfredi re di Sicilia. Solo i discendenti di Berengario conservarono il titolo di marchesi di Busca in Piemonte con lunga discendenza.

Sin qui sul nostro territorio non abbiamo trovato che i villaggi di Frave e di Vene. Frave di particolare importanza per trovarsi sulla strada maestra delle Langhe: più in là c'era la chiesa o meglio la parrocchia di S. Donato e al confine un ospizio per iromei colla chiesa di S. Maria Maddalena, nella località che ancor oggidì ritiene il nome di Piage (17). Vene si trovava sul colle omonimo: qui c'era un castello, una villa e una parrocchiale dedicata a Maria SS. Segnava i confini delle diocesi di Asti e di Alba ed era litigato da Asti e da Alba, quale scolta e quale bicocca della contea di Loreto. Testi escussi in un monitorio del 1760.



dicevano che sul poggio di Vene un tempo v'era la parrocchiale, la cui pila d'acqua benedetta era stata portata a casa di Giacomo Cane fu Francesco. Nel catasto di Mango del 1550 è registrata una grossa e solida fabbrica sul colle torreggiante di Vene.

Ma non solamente Frave e Vene si trovavano sulla nostra terra, ma ancora i villaggi di Vaglio e Lanlonzo o Covè, che fra poco scopriremo. Nei trattati di paci e di tregue, nelle scritture di cessioni e di investiture di feudi non si nominavano che i luoghi principali, includendo gli altri minori colla dicitura: cum pertinentiis... totam partem meam comitatus Laureti. Tutti i vecchi catasti di Mango danno il nome di Vaglio al versante di mezzanotte della collina di S. Adriano, compreso tra la Varlossa e il Pian del Carro, confine di Cossano. Il consiglio comunale il 4 Luglio 1716 aveva ordinato la riparazione della strada « che va alla fontana detta del Bosco, come pure quella che da questo luogo va al pozzo d'Avaglio ». Vaglio dunque doveva trovarsi da questa parte. E dove la villa di Lanlonzo o Covè? Per il passato fu sempre dato nome di Lanlonzo al torrente, che scorre da mezzodi a levante di Mango e che va scaricarsi nel Belbo, alle roccie che costeggiano questo torrente e al quartiere dei Boschi. Un catasto del 1500 di Cossano denomina Serra della Lonza la sua parte di territorio confinante col detto quartiere. Debb'essere stata la villa minore, sprovvista di castello, da cui eran difesi gli altri tre villaggi. Penso che Covè sia stata una abbreviatura di Colombero, regione limitrofa.

L'11 Aprile 1208 la signora Gaslia dà in sposa la



sua figliuola Richelina a Baldracco, figliuolo di Aicardo fu Enrico di Vene, colla dote di lire 28 astesi, di cui 15 subito e le restanti in natura fra sei anni. Lo suocero Aicardo con suo fratello Rainaldo s'obbligano di dare a Richelina ogni anno tre moggia di grano e di vino complessivamente e per garanzia consegnano la vigna coerente a Robaldo di Schiasso, la strada Pertestata, Ottone Marengo, i fratelli Anselmo ed Enrico e Gaslia. Il 4 Giugno 1212 i due fratelli Aicardo e Rainaldo de Solario di Vene vendono per il prezzo di 22 genovine a Ottone Marengo, Enrico Piperata e a Enrico Anfosso di Cossano la terza parte della villa, castello e territorio di Vene. I venditori rimangono mezzadri e le loro donne Ansuina e Milmanda rinunziano al diritto d'ipoteca. Questo contratto fu stipulato a Vene, nel prato Robaldo e rogato dal notaio Girardo. Due anni dopo, il 28 Settembre, per rogito del notaio Oberto nel castello di Trezzo e alla presenza dei testi Anselmo, Rosso di Vene, Pietro di Treiso e Anfosso di Cossano, la signora Gaslia colla figliuola Richelina rinunziano tutte le loro ragioni che avevano sulla sopradetta vigna a Raimondo marchese di Busca, che loro versa lire 15 astesi. Nello stesso giorno Ottone Marengo di Neive cede pure al signor Raimondo quanto aveva comprato in Vene dai nominati fratelli per il prezzo di 22 genovine e 6 soldi (18).

Da questi contratti e da altri, che presto citeremo, apprendiamo che il feudo di Vene si era già spezzettato in molte quote, tenute da signorotti di second'ordine: tanto i venditori e compratori che i testimoni erano tutti valvasini. È stata questa una natural conseguenza dall'essersi col tempo resi i feudi ereditari. Gaslia era maritata



ad Ottone fratello di Anselmo, vassalli di Neive e Trezzo.

Nell'estate del 1209 scese in Italia a ricevere la corona imperiale il re tedesco Ottone IV di Sassonia: intorno a lui si raccolsero in mirabile accordo guelfi e ghibellini. In Piemonte per ossequio signori e comuni si rappattumano: il 2 Luglio dell'anno seguente Raimondo e Manfredi Lancia, marchesi di Busca, compaiono alla corte di lui. Ma la bella unione presto scompare. Asti, i figli del marchese Berengario e il marchese di Monferrato si schierano da parte del pretendente l'impero, il giovane Federico II. Acqui invece, Alessandria ed Alba, che aveva ospitato nel 1210 Ottone IV, con questi. Sconfitto Ottone, la situazione modificasi in Piemonte: quasi tutte le terre e quasi tutti i signori si accostano a Federico II.

Asti e Alba tornano a guardarsi in cagnesco per il possesso di Neive, Barbaresco, Trezzo, Neviglie, Frave e Vene. Asti sempre più imperiosa li pretende contro i patti giurati di non acquistare castelli sopra Castagnole: Alba li nega per non lasciarsi assediare. Entrambe si arrapinano per tirare nelle loro comunanze i piccoli e poveri feudatarii.

Alba fin dal 1198 aveva fatti suoi e data la cittadinanza albese agli abitanti di Neive, Neviglie, S. Sisto, S. Maria del Piano di Neive, Trezzo e Barbaresco. In seguito Manfredo, Uberto e Gandolfo di Vene, Anselmo Capello, Robaldo, Pietro Massa, Metilde, Tebaudo e Guglielmo di Frave, Enrico e Guglielmo di Vaglio avevano disertato il luogo natio e s'erano stabiliti, chi in Alba e chi altrove. Il 26 Ottobre 1217 Alba riuscì col denaro a piegare il nostro marchese Raimondo, succeduto al padre Berengario. In detto giorno Raimondo concede ad Alba il castello



e la villa di Frave, la quarta parte del castello e della villa di Vene e quanto ivi possedeva, la villa di Covè e il castello e la villa di Vaglio con tutti i territorii contigui, giurisdizione, uomini, coltivi, incolti, pascoli, boschi, acque, caccia, pesca, chiese, molini, forni, esazioni ed altri diritti per il prezzo di lire 200 in moneta astese. A garanzia della donazione offre tutti i suoi restanti beni e s'obbliga di risarcire in doppio i danni d'evizione: più concede ad Alba per fare pace e guerra l'uso della metà del castello di S. Stefano, consenziente Asti, e della metà del castello di Cosano, consenziente il marchese di Monferrato, e di tutti i suoi restanti dominii. Giura in fine di mantenere i patti e di farli giurare ed osservare dalla sua gente. Il giorno seguente sulle volte del duomo di S. Lorenzo di Alba i consiglieri della città registrano fra i cittadini il signor Raimondo e giurano di tenerlo, difenderlo nella persona, nei suoi uomini e nelle sue terre come fosse un albese.

Gli Astesi nel contempo avevano indotti i signori di Neive, Barbaresco e Trezzo a subordinare loro i feudi. Alba, appena venuta a conoscenza del voltafaccia, monta sulle furie: per intervento di Manfredi Lancia II, che aveva acquistato grande credito presso l'imperatore, e del suo cugino Raimondo, nostro marchese, ottiene la devoluzione della dodicesima parte della villa e castello di Neive e della sesta parte della villa e castello di Barbaresco per il versamento di 181 lire astesi.

La sconfinata ambizione di Asti è rintuzzata, ma non frenata. Ai 26 Febbraio per il prezzo di 20 lire astesi si fa consegnare da Niello di Coazzolo la quarta parte, meno un sedicesimo, di quanto possedeva nella villa e castello di Vene, vale a dire nella giurisdizione,



negli uomini, territorio, forni, molini, vigne, caccia, pesca e in tutti gli annessi e connessi: il 5 seguente Marzo il delegato del comune di Asti in Vene, per rogito del notaio Gandolfo di Fossato e alla presenza dei testi Enrico Brillo, Aicardo Brillo e Anselmo Droco, prende possesso dell'acquisto fatto e riceve l'omaggio di fedeltà dei seguenti uomini del feudo:

Enrico Brillo, Oddino de Villa, Rosso, Anselmo Droco, Gaudenzio Ferrario, Oddino Ferrario, Duniastro, Uberto Sapiente, Pietro Rosso, Giordano fratello di Rainaldo, Gualfredo Guercio, Guglielmo de Peteta, Rainaldo, Ogerio Fortuno, Ogerio Guercio, Filippo Ferrario, Oberto de Peteta, Aicardo Brillo, Sicardo Bossavino, Robaldo de Villa, Bernardo Brillo, Anselmo Guercio, Guglielmo Droco, Giacomo Dietro il Forno, Amedeo de Peteta, Gandolfo Sacco, e Giacomino Cagnolio (19). Alba per ritorcimento consolida e unifica i suoi possessi in Barbaresco impadronendosi del feudo di Ottone Ribaldo cittadino d'Asti; e l'imperatore Federico le infligge il bando di 50 lire d'oro. Piegata al rescritto imperiale e prestato omaggio di ubbidienza a Cesare, ottiene il condono della multa e i beni contestati. Asti si ribella all'imperatore e questi le impone la multa di 3000 marche d'argento; poi, nel 1221, le ordina di rimettere nelle mani di Bertoldo d'Annone la contea di Loreto e il castello di Castagnole. Asti, ricca, paga per liberarsi dalle molestie; ma la contea di Loreto non la vuol perdere per niun costo, anzi, pensa di fortificarla.

A Vene volge lo sguardo cupido Asti nel 1221: si fa lasciare da Imilla, vedova di Niello di Coazzolo, a nome dei figliuoli Ambrogio e Leone, un'area per fabbricarvi una roccaforte. Da Aicardo de Solario del pari di Vene



e dal suo figliuolo Baldracco si fa consegnare in feudo le vigne, boschi, prati, pascoli, gerbidi e acque che possedeva in Vene: il 7 Giugno 1222 ne riceve la consegna. L'atto di presa di possesso è rogato presso la porta del castello alla presenza di Anselmo parroco della chiesa di S. Maria di Vene, Anselmo Droco, Bonifacio de Villa, Guglielmo Bovarello, Gandolfo Ferrario con Marchisio suo fratello, Enrico Brillo, Rainaldo Dietro il Forno, Aicardo Brillo e Guglielmo Droco, tutti testimoni, e di Milmanda moglie di Aicardo, la quale rinunzia ogni suo diritto (20). La cupidigia astese non è ancor paga: corrompe il marchese Raimondo. Questi il 19 Giugno 1223, per 33 lire e 5 soldi di moneta astese, rimette alla Repubblica quanto aveva comprato poco prima in Vene da Enrico Piperata di Vesime e da Anfosso di Cossano, fatta eccezione della terra tenuta da Aicardo, comprata dal padre di questi da Ottone Ramertano per consentimento dell'abate di S. Gaudenzio.

Per la dedizione dei signori della consorceria di Neive, Barbaresco e Trezzo e per le opere di fortificazione eseguite da Alba nel castello di Barbaresco la discordia fra Asti ed Alba va ognor più accentuandosi. Gli amici però dell'una e dell'altra repubblica conducono alla pacificazione le due bollenti città, le quali il 28 Settembre accomunandosi la cittadinanza dichiarano di volersi reggere con podestà o rettore comune. Le promesse non possono essere più solenni, ma l'accordo è presto rotto per diffidenza dell'una verso dell'altra, come era stato rotto per lo stesso motivo il lodo firmato dai podestà delle due città il 30 Marzo di considerare Neive, feudo Astese, e Barbaresco, Albesse. Entrambe in principio dell'anno 1224 s'arrabattano



a definire i possessi di confine. Asti procede alla divisione di una pezza di terra in Vene con i fratelli Amedeo e Manfredo di Villanova, ponendo per termine divisorio un angolo della chiesa di S. Maria; e subito getta le fondamenta di una torre. Alba va numerando avidamente i suoi diritti in Trezzo, Montersino, Treiso, Barbaresco e in Neive, crescendo nel frattempo di forza per la sottomissione del marchese Enrico del Carretto e per l'acquisto dei castelli di Neviglie, che aveva assediati e fatti capitolare per ordine del vescovo Rainero (21). Le discordanze, i veti e le querele a questo punto son divenute inconciliabili e l'urto fra le due repubbliche inevitabile, soprattutto per la torre che Asti sta edificando in Vene.

Per il 26 Agosto 1224 è ordinato un soprалуogo a Vene degli ambasciatori Albesi e Astesi avanti il podestà Pagano di Pietrasanta. All'ora indicata convergono a Vene gli uni e gli altri col podestà e coi testi Raimondo marchese di Busca, Ogerio Balcherio, Manfredo di Vene, Guglielmo Pelato, Tortone, Boneto Schiasso, Bergonzio Pugno, Rolando di Morozzo e Albesano Baudino. L'adunanza ha luogo nella chiesa di S. Maria. La legazione albese espone che gli Astesi non possiedono qui aree fabbricabili e che quindi costruiscono la torre su terreno di Alba. Gli Astesi offrendo le migliori garanzie rispondono di edificare su terra di Asti e non di Alba; e che, se Alba la crede terra sua, lo dimostri con buoni documenti. I ministri Albesi replicano che non hanno portato i rogiti notarili e che li avrebbero sicuramente prodotti l'indomani per dimostrare che Vene è compreso nel territorio della diocesi di Alba e sopra Neive a tenore dei trattati stipulati e giurati. Il podestà senza definire il litigio



impone agli Astesi il giuramento di non fabbricare sulla terra di Alba (22).

Nulla fu concluso. Sintomatica la dichiarazione del marchese Raimondo di Busca, il quale ora svela che quanto ha e possiede in Vene lo tiene in feudo da Alba. Come mai egli ha così improvvisamente voltata la schiena ad Asti? Le sue strettezze finanziarie e il bisogno di tenersi ritto fra due rivali, l'un più forte dell'altro, l'hanno indotto a questa decisione piena d'incognite. Intanto egli ha aggravata la contesa. Il 17 Settembre i reggitori della città di Alba, convocatisi in adunanza sulle volte di S. Lorenzo, ed il capitolo dei canonici, radunatosi nel castello del vescovo, a voti unanimi di entrambe le assemblee e autorità, in nome dell'arcivescovo di Milano, del papa e dell'imperatore eleggono Bonifacio Ferramenta e lo incaricano di portarsi a Vene a protestare contro la fabbrica iniziata dagli Astesi e a impedirne la continuazione dei lavori con un gettito di una pietra. Bonifacio il 24 Settembre è a Vene: alla presenza dei testimoni sacerdote Anselmo, Gandulfinio Clerico e Giovannoto, cursore della repubblica di Alba, intima ai capimastri Rolando Capucio e Boccanegra e ai manovali di abbandonare il lavoro e scaglia contro una pietra in segno di protesta. Nel medesimo giorno e colla stessa procedura il marchese Raimondo manda a Vene Boverio di Monasterolo a protestare contro la fabbrica della torre. Asti per risposta invia in Alba il suo sindaco Robaldo Gardino a dare le più ampie garanzie e a dire di essere disposta ad abbattere la torre se risulti lesiva ai diritti di Alba: il vicario del podestà riceve la malleveria protestando contro la pretesa che Asti avanza di edificare in Vene. Le parole



abbondano, perchè costano niente: intanto la contesa diventa sempre più pericolosa (23).

Il 19 Ottobre Asti manda in Alba i suoi rappresentanti per eleggere il podestà delle due repubbliche. Alba contrappone tutti gli inciampi frapposti, fra cui la torre di Vene, e ricusa la designazione del podestà comune se nei 12 giorni, che ancor rimangono di tempo utile, non verranno rimossi. Asti intanto approfittandosi delle contestazioni indefinite manda a compimento la sua roccaforte in Vene: Alba, che ha cento motivi per rompere guerra, teme la rivale, più forte e più prepotente, e il 27 Novembre notifica ad Asti che ha deciso di scegliere il podestà dei due comuni in Treviso.

Il più disgraziato in questo lungo conflitto è il marchese Raimondo; egli è stato la causa principale del contrasto per aver venduto a due lo stesso feudo. Ora teme giustamente la vendetta di Asti e studia di pararla. Passato il crudo inverno in continua apprensione, il 3 Marzo 1225 va in Alba in compagnia del suo parente Boverio di Monasterolo per costituirsi cittadino di Alba. Sulle volte di S. Lorenzo in cospetto dell'intero consiglio chiede la cittadinanza: s'obbliga di comprare fra un anno casa in Alba di prezzo non inferiore a lire 50, di pagare il fodro su 200 lire di registro, di stare in Alba in tempo di guerra lui o il suo figliuolo Giacomo con un milite, ovvero con due militi se egli o il suo figliuolo ne fossero impediti, e d'alzare la torre di Frave di due o tre piani. Bovero anch'egli giura la comunanza d'interessi e promette di pagare il fodro di lire 50. Il podestà Marcellino Lampugnano a nome di Alba li dichiara entrambi cittadini



della città e promette di proteggerli, difenderli, di punirli soltanto quando verranno meno ai loro impegni sulla terra di Alba, di non concedere ai loro uomini la cittadinanza albese, di versare a Raimondo lire 15 per la calce occorrente per il coronamento della torre di Frave, e più se non saranno bastanti o meno se ve ne occorreranno di meno, e di stabilire un articolo sull'osservanza della concordia, per cui non si possa mai annullare in qualsiasi tempo e resti nulla ogni deliberazione in contrario. Quindi deferisce il giuramento ad entrambi ed agli 80 o più consiglieri albesi. La sommissione di Raimondo e del suo congiunto era cara ad Alba, perchè potevano dare serii fastidii ad Asti da Frave e da Rocchetta e nei feudi che ancora tenevano nella valle Stura (24); perciò leggerissimi oneri ha loro imposti.

Quando il vaso è troppo pieno trabocca. Le gelosie, le cupidigie e i contrasti a questo punto raggiungono il massimo ardore e la guerra scoppia: Alessandria, Alba e Tortona contro Asti, Genova e Monferrato. Gli Astesi sono rotti prima a Camerana, poi a Quattordio il 15 Giugno e a Calamandrana il 7 Settembre, lasciando molti prigionieri in mano degli Alessandrini. L'orgoglio astese è fiaccato: più a goderne è Alba, che vede umiliata la rivale.

Il 2 Marzo 1226 si rinnova la lega lombarda colle aderenze di Alba e di Alessandria. Asti invece tiene le parti dell'imperatore assieme ai marchesi del Guasto e al marchese di Monferrato, il quale però tosto si stacca per unirsi alla lega, dimenticando o fingendo dimenticarsi che egli due anni prima aveva tolto in prestito dall'imperatore Federico II 9000 marche d'argento lasciandogli in pegno le terre di Cossano,



Rocchetta, Frave e Vene e il pedaggio di S. Stefano (25). Asti aveva bisogno di raccogliersi per rifarsi in forza. Il 19 Aprile 1227 s'accorda col marchese di Monferrato per fare guerra a fondo ad Alessandria, alleata di Alba. Inutilmente a più riprese la lega lombarda tenta di mettere pace tra i contendenti. Dopo lunghi negoziati Milano impone la pace ad eque condizioni per tutti il 9 Novembre 1227. Brevissima sosta: nessuno è contento. Nell'anno seguente si ripigliano le armi. Gli Albesi riescono a far capitolare il castello di Sinio e gli Astesi, nonostante siano banditi dalla rinsudata lega lombarda, s'avanzano nella valle Tinella e s'impadroniscono del castello di Trezzo (26). In questa guerra troviamo nuovamente il marchese Raimondo a giurare di chiudere le strade ai nemici di Asti. Come mai? Dove sono andate a finire quelle tante promesse di tenere per Alba? Le parole costano poco ed egli le aveva dette per stornare un pericolo, per far denaro. Aveva promesso di pagare il fodro ad Alba e non aveva pagato. Era sempre corto di pecunia. E il 2 Giugno 1229 lo troviamo in Asti a confermare in scritto quello che in fatto già da un anno seguiva. Stavolta Asti lo lega in modo che difficilmente potrà ancora scappare. Lo fa rinunciare dapprima a tutte le sue pretese che ancora avanzava sulla contea di Loreto e sulla torre e terra contestata di Vene. Di poi gli promette 200 lire astesi, 50 nella festa di S. Giov. Battista e 150 alla festa dall'Assunta, per indurlo a far pace e guerra per Asti, a proteggerle le strade, a difenderla coi suoi uomini, specialmente con quelli di Vene, e a cederle in tempo di guerra l'uso del castello di Vene e del castello e torre di Frave, appena si sia svincolato da Alba. Raimondo accede e Asti giura di



sostenerlo in tempo di pace e di guerra nei suoi uomini e nella sua terra, di non concedere cittadinanza astese alla sua gente senza il suo consenso e senza che gli si lasci la terra, mobili e immobili dei profughi, di far giurare il castellano di Vene di custodire le terre e uomini suoi e di non far guerra a Alba per Vene e Frave sino a che egli non si sia liberato dai debiti contratti verso questa città. Le due parti in fine giurano di tenere nulla ogni altra deliberazione in contrario (27). In complesso il nostro marchese si è dato ad Asti senza volerla rompere hinc et nunc con Alba. Ad Asti non à giurato cittadinanza, ma ha concesso più che la cittadinanza: ad Alba riconosceva ancora la torre di Frave, ma ad Asti ne ha ceduto l'uso nel tempo opportuno. In una parola egli si è servito di sotterfugi per tenersi in piedi e per far denari. È la solita sorte dei deboli verso i forti. Raimondo adunque per vivere doveva stare alle dipendenze di tre: delle repubbliche di Asti e Alba e del marchese di Monferrato, il quale vantava l'alto dominio sopra i suoi castelli. Asti intanto si preparava colle sue alleanze a piegare il collo alla mala sorte.

Gli Alessandrini spaventati dalle forze dei collegati chiesero aiuto alla lega lombarda ed ottennero 700 militi, coi quali nel 1230 marciarono contro il Monferrato e contro Asti, che orribilmente devastarono per 12 miglia attorno, e poi contro tutti i partigiani dell'impero, fra cui il nostro povero marchese.

Da questo tempo le guerre e contestazioni tra Alba ad Asti vanno esaurendosi e riducendosi ai castelli di Monforte, Novello e Neviglie. Il 27 Febbraio 1233 arriva improvvisamente in Alba sconcertato il marchese Bonifacio di Monferrato, che, dopo di averla



rotta con Asti e Alessandria, cercava alleanze per contrabbilanciarsi contro i suoi nemici. Albesi, egli dice, vi dò in mano col nerbo delle mie forze la Baronia di Monforte e Novello se voi mi riconciliate con Alessandria e chiudete la strada dei monti alla regina di Cipro. Io condurrò a voi il marchese Giacomino del Carretto e Grattapaglia: se si rifiuteranno, muoverò loro una spietata guerra dalle mie ville di Mombarcaro, Camerana e Dogliani. Vi accerto che Raimondo di Busca vi lascerà passare per Frave, Rocchetta, Cossano e S. Stefano e i signori Revello, Iberti ed Opezzino per Trezzo e Neviglie, nell'andare e venire da Alessandria. Credete che esageri? Vi garantisco di ripararvi i danni e in pegno vi lascio un fortissimo castello del mio feudatario Raimondo. Sceglietelo voi; e andate subito ad occuparlo (28). Il marchese Raimondo non era presente e non ha sentite le vanterie e le strabilianti promesse di Bonifacio.

Da quest'anno comincia un periodo di calma per i villaggi compresi tra il Tanaro e il Belbo all'altezza di Neive. E l'avranno ben desiderato quei poveri uomini e quel povero marchese Raimondo, travolti per tanti anni fra tanti nemici della loro quiete! È vero che la rivoluzione aveva migliorata la condizione dei servi della gleba, ma aveva pur calpestata quella terra che ora essi avevano cominciata amare e bonificare. I baroni e i comunelli, posti tra Asti e Alba, che solo pensavano ad allargarsi a spese dei vicini, si trovarono da lungo tempo in grande disagio. Coinvolti forzatamente nelle eterne questioni delle due città si erano veduti spesso a farsi mancipii or dell'una or dell'altra. Tra i baroni e i loro uomini però non vi era che una forzata unione, che doveva consolidarsi.



Questi avevan qualche libertà pur col tempo acquistata e si eran costituiti in giure sotto la dipendenza di quelli, ma non contenti miravano a maggiormente ottenere. Ho detto che si erano costituiti in giure e non in veri comuni, perchè rimanevano ancor troppo legati al feudatario. D'altronde veri comuni non furono mai. V'è sempre stato il signore feudale che nel comune ebbe ingerenza e autorità, quali che siano state le libertà. Il tipo che prevalse fra i piccoli comuni rurali da noi, non è quello delle città di Alba, Asti, Alessandria, bensì quello delle città della Francia meridionale e dei municipii di Fiandra. I nostri quattro comunelli di Frave, Vene, Vaglio e Lanlonzo sono sorti in principio di questo secolo e ricevettero maggiori franchigie più tardi, verso il 1260, dal marchese Enrico, figliuolo di Giacomo (29). La loro autonomia era ristretta a regolare la proprietà della terra ottenuta e a stabilire le norme del vivere civile tra loro: donde le assemblee loro a parte coll'acquisto dell'individualità, donde i Bandi Campestri e gli Statuti. Al feudatario erano obbligati a prestargli l'omaggio di fedeltà, determinate comandate, dette Rose, per lavorare le sue terre, devolvergli la successione di chi moriva senza discendenti, pagargli un tributo detto fodro, dargli un contingente di soldati in certi tempi e in altri far leva in massa e riservargli la caccia allora molto redditizia, pesca, molini e forni e principalmente il diritto esclusivo di giudicare inappellabilmente la sua gente.

Nel 1238 ritorna l'imperatore Federico in Piemonte, percorrendolo tutto e facendosi protettore dei piccoli e grandi comuni e dei deboli e forti signori. In Asti non compare, forse diffidando dell'albagia di



questa repubblica. Colla sua venuta comincia la ristorazione. I nostri comuni più che la politica generale dei Guelfi e Ghibellini seguivano quella del proprio tornaconto: non deve perciò maravigliare al vederli oggi Guelfi e domani Ghibellini, doman l'altro di nuovo Guelfi e poi Ghibellini.

Fu di passaggio il 1 Novembre 1244 a Rocchetta Belbo il gran papa Innocenzo IV, diretto a Lione attraverso il Cenisio per non cadere nelle mani dell'imperatore Federico II e per lanciare in un concilio la scomunica contro di lui. Era partito da Genova il 5 Ottobre; e per Stella, ove dovette fermarsi lungamente per l'aggravarsi della malattia che l'aveva incolto, Cairo, Carretto e Altesino « Scaletta » era arrivato a Cortemilia verso la fine del mese in una specie di gabbia di legno. Di qui, dopo una sosta di quattro giorni, il primo Novembre aveva ripreso il cammino per Castino e Rocchetta Belbo. In questo luogo era venuto ad incontrarlo il marchese di Monferrato con una moltitudine di armati per fargli l'ossequio d'una scolta pacifica e sicura sino a S. Ambrogio. Di qual S. Ambrogio si tratta? Gli annalisti hanno qui molte lacune e molti punti oscuri. L'erudito prof. Eusebio presenti che dovesse trovarsi in vicinanza di S. Stefano, ma fece ricerche invano. Nessuno seppe indicargli il nostro S. Ambrogio, che dalle più vecchie carte della parrocchia e del comune risulta chiesa antichissima. E aveva ragione. Il nostro S. Ambrogio si trovava allora ai confini della repubblica d'Asti, sul territorio del marchese di Monferrato e in vicinanza dell'abbazia di S. Gaudenzio e di S. Stefano. Asti era bensì ghibellina, ma non in buona armonia con Manfredi II Lancia, vicario imperiale, di cui Alba era serva. In



Cossano, che aveva primaria importanza in valle Belbo, abitava il nostro marchese cugino di Manfredi. Con molta probabilità si può quindi inferire che per Rocchetta, Frave, S. Ambrogio, terre del Monferrato, e per la contea di Loreto sia passato in Asti (30). Non si può e non si deve supporre che il marchese abbia fatto scortare il papa fuori del suo stato. Neppure si deve credere che sia andato a fare il lungo giro di Alessandria, quando con meno disagio poteva venire a questa città per la strada di Gavi o da Cairo per la facile e comoda valle di Bormida Orientale. Lo Schiavina avrà parlato per amor del natio loco: il cronista Nicolò de Curbio non dice che sia passato a S. Stefano, ma soltanto presso S. Stefano. La strada traversa, che da Loreto per S. Ambrogio e Frave metteva a Rocchetta, era più breve, quantunque più difficile di quella per S. Stefano e Cossano.

Nell'anno 1246 Manfredi II Lancia, da lungo tempo vicario imperiale, riconciliatosi con Asti, il 1 Agosto ottenne la restituzione della contea di Loreto con patto espresso di ricevere investitura da Asti; e poco di poi viene Bonifacio marchese di Monferrato a riconoscere i diritti suoi. Il 9 Gennaio dell'anno seguente concede l'investitura del castello e villa di Cossano, del castello e villa di Rocchetta, della metà del castello e villa di Frave e della metà del castello e villa di Vene con tutte le pertinenze e con tutte le sue ragioni sulla contea di Loreto a Raimondo marchese di Busca. Dell'altra metà di Frave e Vene n'era conteso l'alto dominio da Asti e da Alba (31).

Il marchese Raimondo viene a mancare ai vivi indi a poco. Fu infelice. Era succeduto al padre Berengario in pieno subbollimento e rivolgimento sociale



e non ebbe un momento di riposo se non negli ultimi anni. Per tener fronte a tutti i suoi impegni ha dovuto vendere parte dei feudi in Val Stura e contrarre debiti pecuniarii, che non ha potuto pagare mai. I figliuoli Giacomo, Oddone, Pietro e Manfredò sottentrarono alla magra eredità e seguirono la politica del padre vendendo castelli e contraendo debiti sopra debiti. Nel 1248 cedettero a Guglielmo marchese di Ceva il diritto signorile di riscuotere annualmente il fodro di 100 soldi sul borgo e villa di Cossano: nel 1251 vendettero ad Asti Cavallermaggiore: nel 1254 contrarono debiti da Astesano di Saluzzo dando mallevadori Giacomo Bestia, Oddone Borello ed Enrico Forensito di Cossano: nel 1255 mutuarono lire 1405 da Manfredò Sibona dando in pegno il castello e villa di Frave; e nel 1258 ipotecarono quanto avevano nel castello e villa e sugli uomini di Vene. Altri debiti hanno dovuto contrarre e in comune e in particolare per contrabbilanciarsi tra Asti e Alba, che in questi ultimi anni continuarono accapigliarsi in una serie di perniciose guerre.



NOTE

(1) Carte inedite del Pinerolese. - Archivio di Stato di Torino. Diplomi imperiali.

(2) Durandi. Piemonte Cispadano - Deabbate. Studi geniali - Archivio vescovile di Alba, carte del monastero della Maddalena. Fra queste carte ve n'è una colla data del 1065 rogata dal notaio Anselmo, contenente la donazione di Abellonio all'Abbazia di Grazia di un appezzamento di campo e prato posto alla Clapa.

(3) — Archivio di Stato di Torino. Diplomi imperiali.

(4) — Il card. Pier Damiani lasciò scritto che sotto di lei i monaci di Fruttuaria vivevano come i pulcini sotto l'ala della madre.

(5) — Bonifacio fu presente alle feste celebratesi alla nascita di Roggero II re di Sicilia. Acta Sanctorum, vita S. Brunonis.

(6) — Pio. Opera c. pag. 20.

(7) — Adriani. Note al Rigestum com. Albe.

(8) Morozzo. Le storie di Montereale - Codex Ast. 117.

(9) — Guglielmo di Monferrato veniva cordialmente odiato e di lui Goffredo da Viterbo. Carmen de gestis Friderici primi scrive amaramente:

Montis Farati comites,  
Ad crimina nati,  
Corde venenati,  
Longeva fraude notati,  
Caesaris agnati,  
fradere regna neti.

(10) — Lancia è un nomignolo, venutogli, secondo alcuni, dall'essere stato lancifero dell'imperatore.

(11) — Archivio della città di Casale. - Appendice al Rig. Albe.

(12) — Codex Astensis 53.

(13) — Liber Crucis Alex. Prof. Gasparolo.



(14) — Codex Ast. Nel 1203 gli ambasciatori di Milano impongono agli Alessandrini di osservare i patti giurati con Asti, tra cui che Alessandria non possa allargarsi nella valle Belbo sopra Canelli e Alba oltre il Belbo.

(15) — Rivista d'Alba Pompeia, III.

(16) — Carlo Merkel. Manfredi I e Manfredi II Lancia.  
pag. 21:

Lanza marques, paubresa et eschera  
Vos coichan fort dolors e malananza,  
Et es col orbs que pissa en la carrera,  
Quant a perdut la vergoigna e membranza:  
Plus soven venz castels e domeios  
No fai vieilla gallinas ni capos,  
E s'anc fos francs, ar es sers doptansa.

Lancia marchese, povertà e miseria vi procurano dolore e mala vita e siete come il cieco che piscia sulla via, poiché ha perduto la vergogna ed il senno: più sovente vendette castelli e possessi, che non venda una vecchia galline e capponi e, se anche foste libero, ora siete servo senza fallo.

( 7 ) — Archivio vescovile di Alba. Sommario delle carte del monastero della Maddalena: • Alessandria e Anselmo, madre e figlio, donano a Giulia abbadessa di Gratia la Plagia per istromento, rogato da Uberto il 24 Agosto 1164. Lucio papa conferma la collazione fatta dal vescovo di Asti all'abbadessa de Gratia dell'ospedale qual è edificato appresso il vicco della Plagia nella pubblica strada con la chiesa di S. Maria Maddalena. Dato in Verona li 9 Novembre... • Debb'essere l'anno 1184.

M. H. P. Char. I. 1283: il vescovo di Asti dà a Wilina abbadessa di Grazia l'ospedale della Plagia piantato sulla strada presso il rivo Plage. La chiesa di S. Donato possedeva sulla fine del medio evo molte terre, assegnate alla prebenda arcipretale del duomo di Alba.

(18) — Codex Astensis.

(19) —       »       »

(20) —       »       »

(21) — Rigestum com. Albe.

(22) —       »       »       »       M. H. P. Chart. II.

(23) —       »       »       »

(24) —       »       »       »

(25) — Benvenuto S. Giorgio. Cronaca.



(26) — Pio. Cronistoria c. 53. - Ghilini. Annali di Alessandria. pag. 196.

(27) — Codex Astensis.

(28) — Pio. Cronistoria c. p. 48.

(29) — Ernesto Masi. Gli Alfieri. - Arch. com. di Mango, Atti di liti. Il castellano il 29 Febbraio 1496 nell'atto di ricevere l'omaggio di fedeltà degli uomini di Mango • ratificavit, atprobavit et omologavit instrumentum comunis et franchigiarum, receptum et rogatum per spect dominum Henrietum de Busca olim dominum Mangani receptum quoque per quondam Henricum de Buscha quondam Henrici de Castino. »

(30) — Rivista d'Alba Pompeia - III, IV.

(31) — Archivio di Stato di Torino, Monferrato feudi. Mazzo 27 - Gabotto. Appendice c.

---